

LO SCONTRO POLITICO.

Il centrosinistra chiede al premier la sostituzione del titolare della Giustizia. Conflitto nell'esecutivo

ROMA «Non mi dimetto e non mi sottometto. Semmai si dimetta tutto il governo». Non ha accettato Filippo Mancuso l'onore delle armi che il presidente del Consiglio pure era pronto a concedergli se avesse accettato di trarre le conseguenze della rottura del rapporto di fiducia rassegnando le dimissioni da ministro di Grazia e Giustizia. Anzi il Guardasigilli ha alzato il livello della sfida coprendosi dietro un doppio scudo: quello della natura «tecnica» del suo incarico ministeriale e quello tutto politico prontamente offertogli da un Polo schierato all'opposizione del governo di cui fa parte. E così il conflitto da istituzionale qual era diventa anche politico quindi ancora più pericoloso.

A Lamberto Dini, ieri mattina tutti i presidenti dei gruppi che sostengono l'esecutivo hanno rappresentato la necessità di superare con la sostituzione del ministro di Grazia e Giustizia i conflitti tra diversi poteri dello Stato determinati dalla iniziativa di Mancuso. E il presidente del Consiglio ha risposto nettamente: «Il vostro problema è il mio problema». E proprio perché investe l'autorevolezza e la coesione del governo Dini ha chiesto alla maggioranza parlamentare di non formalizzare subito l'ipotesizzata mozione di sfiducia individuale nei confronti di Mancuso e di lasciarlo 48 ore di tempo per affrontare e possibilmente risolvere lo scontro all'interno dello stesso esecutivo.

Non ha perso tempo Dini. Mancuso era già stato convocato formalmente a palazzo Chigi. Un'ora di colloquio duro all'insegna dell'incomunicabilità. Il capo del governo ha chiesto conto al Guardasigilli delle clamorose scorse dei giorni scorsi contro il presidente della Repubblica. Gli ha ricordato l'impegno in chiesta e accettato da ciascun ministro a non assumere iniziative individuali che pregiudicassero la neutralità della compagine governativa. Gli ha spiegato come e perché avesse incrinato non solo il rapporto di fiducia personale ma anche il principio di lealtà tra gli organi costituzionali. Lo ha informato della richiesta di dimissioni avanzata dai presidenti dei gruppi parlamentari e gli ha chiesto quale atto intendesse compiere per sanare la lacerazione. Ma Mancuso è stato inamovibile. «A me ha poi raccontato Publio Fiori, di Alleanza nazionale, ha detto: Nessuno di questi signori può togliermi la serenità e la tranquillità che ho dalla legge. Ed è talmente sicuro della sua posizione da aver programmato per la prossima settimana una visita di tre giorni a Palermo. Da ministro».

Niente. Nessun gesto riparatore nemmeno una qualche disponibilità a favorire un tentativo di conciliazione da parte del presidente del Consiglio. Già nel corso dell'incontro Dini ha mostrato a Mancuso la bozza del comunicato che aveva cominciato a elaborare. Con un severo richiamo ai vincoli costituzionali. All'articolo 95 della Costituzione «che stabilisce che il presidente del Consiglio dirige la politica generale del governo e ne è responsabile» per riaffermare così come Dini aveva fatto con i capigruppo di «confermare pienamente le valutazioni



IN PRIMA PIANO Nel bunker di via Arenula

Filippo, le rose... e gli uomini di Cesare

MINI ANDREOLO

ROMA Un bunker profumato quel grande ufficio al secondo piano dal quale il ministro di Giustizia conta di respingere gli «assalti» del Capo dello Stato del presidente del Consiglio della maggioranza di governo del pool milanese del la gran parte dei magistrati italiani. Mancuso ama le rose. E anche ieri mattina come ogni giorno dal 18 gennaio il mio si è consumato. L'autista è entrato di buon'ora nella stanza del Guardasigilli ha gettato nel cestino i fiori del giorno prima e li ha sostituiti con quelli freschi appena comperati. Rose rosse: centodieci lire al giorno per ingentilire l'austero ufficio del giudice terreno dei giudici con vanto come non mai che la giustizia non la fanno i suoi ex colleghi perché «così ripete anche in queste ore: «il unico vero giudice è Dio».

«Tranquillo come sempre»

E alle 9 in punto il ministro è arrivato ha posato la borsa ed ha inspirato profondamente. Un colloquio con il segretario un altro con il capo di gabinetto poi di corsa a Palazzo Chigi per l'incontro con Dini. «Era tranquillo come sempre», dicono i suoi collaboratori dando il senso con quelle parole del carattere dell'uomo che si crede nel giusto a dispetto del mondo e di quanti non si sognerebbero mai alla vigilia del Duemila di inviare invettive utilizzando Catone.

Un bunker sempre profumato quel grande ufficio nel quale Mancuso ha confezionato le sue repentine indinzate a mezza Italia. Reprimende decise in solitudine fanno sapere al ministero dove negano che lo staff messo in piedi all'epoca di Biondi ha avuto ruolo alcuno nelle ultime esternazioni. Non ha avuto nessun peso Gianfranco Tatuzzi (molto legato al numero uno dell'ispettorato Ugo Dinacci) il capo di gabinetto chiamato a ricoprire quell'alto incarico dopo la vittoria delle destre e l'arrivo a Palazzo Chigi del cavaliere Berlusconi? Mancuso lo ha lasciato in quel posto chiave assieme ai suoi «vice» Francesco Mele e Francesco Nitto Palma (genero di Dinacci). Un trio potente e temuto.

«La croce» così la definiscono in via Arenula il Guardasigilli del governo Dini li ha riconfermati in blocco smentendo la tradizione degli ultimi anni secondo la quale il nuovo ministro sceglie collaboratori di sua fiducia. Giuliano Vassalli promosse Filippo Verde Claudio Martelli Lupa Pomodoro Giovanni Conso Giuseppe La Greca Alfredo Biondi per l'appunto Gianfranco Tatuzzi dato come buon frequentatore dello studio privato di Cesare Previti come buon amico del

Come prima, tranne le rose

E Mancuso? Tutto così era prima tranne le rose. Anche il capo ufficio stampa del ministro non è cambiato. Santoria di vedute o segno tangibile che «un collaboratore vale l'altro visto che poi decide lui in solitudine». Forse nelle vicende quotidiane di questi ultimi sei mesi si mescolano l'una e l'altra cosa. Il gabinetto - allora nello staff assieme a Tatuzzi e a Mele - era Vincenzo Vitale coinvolto poi in un'inchiesta siciliana - ebbe un ruolo di primo piano nelle vicende del famoso decreto Biondi «salva ladri» scavalcando lo stesso capo dell'ufficio legislativo, Luigi Scotti che in questi ultimi mesi ha fatto domanda per ritornare in ruolo.

Biondi non era sempre presente al ministero e lo staff era molto più attivo. Anzi si diceva che il vero ministro fosse in realtà Cesare Previti. E dopo con il «presenzialista» Mancuso? La storiografia di vedute diverse ha reso inutile un surplus di lavoro da parte dei consiglieri. Questi però adesso sembrano temere che le estemporanee uscite del Guardasigilli possano risolversi in un boomerang. Perché come si sa, i ministri passano ma i funzionari possono anche restare.

Telefonata a Velletri

C'è un certo imbarazzo in queste ore al ministero. E sembra che qualcuno tre giorni fa sia intervenuto - fuori tempo massimo - per bloccare la lunga e contorta nota con la quale Mancuso chiedeva chiarimenti al Capo dello Stato. In somma i più stretti collaboratori del ministro sono stati messi a conoscenza solo nel tardo pomeriggio di lunedì del fatto che il Guardasigilli aveva redatto di suo pugno la nota che ha scatenato le polemiche di queste ore. A quel punto qualcuno si è armato di coraggio e ha telefonato alla villa di Velletri dove Mancuso si era rinchiuso per tutta la giornata.

L'obiettivo? Rendere consapevole il ministro delle conseguenze del suo gesto e delle implicazioni politiche di un documento esplosivo che era stato modificato nel corso del pomeriggio sei volte almeno.

E il coraggio alla fine era stato premiato. Mancuso acconsentiva a pensarci un po' su a rivedere qual cosa alle 18.30 poi l'ordine di bloccare la diffusione della nota. Troppo tardi la bomba proprio in quel momento era stata già messa in rete.

Dini «sfiducia» Mancuso Il Guardasigilli: semmai vada via il governo

Una giornata mozzafiato con Mancuso (adesso coperto da Berlusconi e una parte del Polo) deciso a «resistere». Non solo ai capigruppo della maggioranza che ne hanno chiesto le dimissioni. Ma anche al suo presidente del Consiglio che ha ufficializzato la censura, schierandosi con il capo dello Stato: «Non mi sottometto e non mi dimetto se non nel caso di dimissioni di tutto il governo». E così sul caso cala l'ombra della crisi.

PASQUALE CASCELLA

esprimo dal Capo dello Stato sul tema della giustizia». E, sempre a quell'articolo della Costituzione si è riferito per precisare «stando ferma la responsabilità individuale dei ministri per gli atti del loro dicastero» che «i rapporti fra gli organi costituzionali investono la responsabilità dell'intero governo e non possono essere oggetto di iniziative individuali dei singoli ministri». Una censura in piena regola. Ma Mancuso ha scrollato le spalle. E ancor più surreale è stato il suo atteggiamento inaffabile quando poi Dini ha informato il resto del Consiglio dei ministri della richiesta di dimissioni del Guardasigilli avanzata dalla maggioranza.

Tant'è in quelle condizioni il Consiglio dei ministri poteva decidere ben poco. La riunione veniva rinviata a sera. E con quel foglietto di appunti in tasca Dini si recava a palazzo Giustiniani a colazione con il presidente del Senato (e in questi giorni supplente del Capo dello Stato). Letta è esposta del comunicato Carlo Scognamiglio ha ritenuto che avrebbe potuto servire a chiudere il caso. E lo ha poi detto

pubblicamente. Salvo una riserva di carattere più generale sul fatto che il conflitto «si iscrive in un quadro di instabilità politica». In effetti Berlusconi già ne approfittava per prendersi la sua brava rinfacciata sullo smacco subito un anno fa sul decreto-libera tangenti e tentate di appropriarsi quantomeno di un pezzo del governo. Sarà un caso ma negli stessi frangenti a Montecitorio hanno cominciato a circolare strane voci sulla terminazione di alcuni ministri (Franco Pannofino, Agostino Gambino e Giovanni Motzo) che in mattinata era stato visto prendere un caffè con Francesco Cossiga) a rassegnare a propria volta le dimissioni. Nel caso il presidente del Consiglio «abbandonasse» Mancuso di fronte di fronte a una mozione parlamentare di sfiducia individuale. Ma Dini ha tirato per la propria strada. Tornato a palazzo Chigi ha messo definitivamente a punto il comunicato. Lo ha sigillato di proprio pugno e lo ha consegnato per la diffusione alle ore 17.

La censura a Mancuso così è diventata ufficiale. Ma un piccolo

gioglio ha rischiato di compromettere la portata. Lo zelo di un funzionario dubbioso su una espressione ha costretto il povero commesso che aveva portato il solito pacchetto di fotocopie nella sala stampa di Montecitorio a tirare i fogli che però avevano già cominciato a passare freneticamente di mano in mano. Immaginabile la nota di ipotesi (nella mancata di minuti) intercorsi fino al momento in cui lo stesso commesso è tornato con l'identico testo? forse arriva la svolta il comunicato potrebbe essere superato da un altro dello stesso ministro chissà se di chiaro o addirittura di dimissioni.

Un comunicato di Mancuso è poi arrivato ma è stato un altro atto di guerra. Cinque punti di contrapposizione totale nello stile, rinfacciate proprio del ministro. Al di là di questa la rotta che intendeva mantenere Massimo D'Alema. Anche a costo di offrire al Polo il pretesto di agitare la bandiera di Mancuso per far crollare il governo. Far saltare gli ultimi pezzi del suo programma e rivendicare un governo elettorale o istituzionale? L'avventuroso Bossi ha già raccolto il guanto della sfida: «Il Polo ci prova pure. Noi abbiamo il dovere di fermarli con il rimpianto magari aggiungendo qualche «venatura politica» al governo del tecnico». Ma Dini teme sfide meno plateali ma più insidiose come l'inevitabile il panico che si diffonderebbe nei mercati dall'azzeramento della forma delle pensioni e della manovra economica e finanziaria. Ha all'ora 24 ore per cercare una via d'uscita. E continua a utilizzare senza darsi tregua. Ancora ieri sera ne aveva l'intransigente Gianfranco Fini diventato guarda un po' anche lui perplesso.

«E se non se ne va useremo lo strumento della sfiducia individuale»

Salvi: «Il ministro deve essere sostituito»

Una situazione ormai insostenibile, così Cesare Salvi, presidente del gruppo progressista federativo del Senato, sintetizza il nuovo esplosivo «caso Mancuso». «Il ministro deve essere sostituito». In questa intervista i passaggi chiave di una giornata convulsa: la riunione al mattino con Lamberto Dini, presidente del Consiglio, la nota di severa censura al ministro di Giustizia diramata da Palazzo Chigi, il «me ne freggo» sbattuto in faccia a Dini da Mancuso.

GIUSEPPE F. MENNELLA

volontà del Parlamento tentò di farlo Berlusconi a Palazzo Chigi ma almeno lui si credeva un unto del Signore.

Come è andato l'incontro del capigruppo della maggioranza con il presidente del Consiglio, Lamberto Dini?

L'incontro è stato positivo. Anche se interlocutori d'tanto perché tutti i gruppi che sostengono il governo sono convinti dell'urgenza di sostituzione del ministro della Giustizia. Richiesta for-

malizzata in un documento comune. Il presidente c'è apparso un risapole dell'insostenibilità della situazione e ci ha chiesto la possibilità di avviare un'iniziativa per ottenere le dimissioni di Mancuso. Abbiamo convenuto di rivederci entro questi settimana per valutare la situazione.

Ieri pomeriggio Palazzo Chigi ha diramato una nota che, però non annuncia le dimissioni del ministro.

Infatti sembra un cartello gial-

lo. Noi e gli altri gruppi abbiamo chiesto la sostituzione di Mancuso. Se il comunicato della presidenza del Consiglio è il primo passo bene. Se invece quella nota dovesse essere intesa come la chiusura del caso Mancuso allora una tale interpretazione non troverebbe il nostro consenso.

Perché insistete sulla sostituzione del ministro della Giustizia?

Perché siamo di fronte a un caso clamoroso di disaccordo fra l'intero governo da una parte e un ministro dall'altra. Se Mancuso non dovesse volontariamente rassegnare le dimissioni con lo strumento della sfiducia individuale.

Rischiando di creare problemi seri all'intero governo?

La mozione di sfiducia individuale ha un effetto molto preciso: produce l'obbligo giuridico di dimissioni da parte del ministro da essa investito. E esalta anche il che avviene quando i esseri si

ducato e un intero governo. Proprio su questo tema è stato pubblicato un saggio di cui è autore per singolare coincidenza - un noto costituzionalista che dallo scorso anno è anche senatore progressista. Si tratta del professor Massimo Villone e lo studio compare nel «Comunicato della Costituzione» di Branca e Pizzorosso opera di riconosciuta autorevolezza scientifica. Nel saggio è spiegato con grande chiarezza il significato della sfiducia individuale e perché essa favorisca il governo. È proprio il caso Mancuso. Se sfiduciamo questo ministro noi rafforziamo il governo. Dini perché chiamiamo un fattore di turbamento della vita politica e del rapporto fra il governo e le forze che lo sostengono. Inoltre come ha spiegato Villone - la sfiducia individuale ha la funzione di creare le condizioni per la prima volta in carica del governo di un'opposizione diversa. E quella mozione - la sfiducia individuale assume il significato di

implicita conferma della fiducia per la compagine governativa escluso il ministro contro cui la mozione è diretta. Lo scopo di questo istituto è di impedire, come già spiegò Villone - di mettere in ultima analisi alla volontà di un singolo ministro per di più ribelle ai principi di solidarietà e collegialità ministeriale. L'apertura o meno di una crisi di governo. La sfiducia individuale è utilizzabile da parte della maggioranza per la sostituzione di un ministro nel caso in cui il rifiuto dello stesso renda impossibile la soluzione fisiologica - cioè le dimissioni volontarie.

Eppure Mancuso dice: lo ho soltanto applicato la legge.

Nessuno contesta le sue prerogative. La ragione è un'altra: in tutte le sue dichiarazioni e iniziative il ministro se la prende soltanto con la Procura di Milano il pool e Antonio Di Pietro. Basta con la dietrologia. Ma c'è un punto di fondo: la nostra scelta strategica

Qual è questa scelta di fondo?

Tutto ciò che fa Mancuso si muove nella direzione diametralmente opposta al rasserenamento e alla distensione nei rapporti fra i poteri tra le forze politiche e fra le istituzioni. Dovrebbero essere questi gli obiettivi principali da realizzare. Invece Mancuso fa l'esatto contrario: accende la miccia delle polemiche e lo fa in un campo delicatissimo come la politica della giustizia. In nessun sistema democratico in un nessun luogo del mondo in nessuna epoca della storia si è visto un ministro che si mette in urto e con le istituzioni contro il Capo dello Stato contro il presidente del Consiglio e contro la maggioranza che sostiene il governo e poi possa restare al suo posto. Se il dottor Mancuso avesse davvero il culto della legalità dovrebbe rendersi conto che esiste anche la legalità costituzionale e democratica che spinge alle sue dimissioni.



ROMA Allora Salvi, il ministro Mancuso non demorde, si ritiene inamovibile, risponde alle severe censure di Dini in maniera durissima. Che fare? L'ultima uscita di Filippo Mancuso conferma due punti fondamentali: il primo è che se ne deve andare. Il secondo è che l'iniziativa parlamentare per rinvocarlo non indebolirà il governo ma anzi lo rafforzerà. Non credo proprio che Mancuso pensi di battersi dentro il ministero contro la